

Torre di Pisa
«Per ora
non chiude»
dice Prandini

Per il momento la Torre di Pisa non chiuderà. Mentre il ministro Prandini per decidere aspetta il parere definitivo del consiglio superiore dei Lavori pubblici, il sindaco di Pisa contesta le conclusioni degli esperti. «Non firmerò mai se prima non mi dimostrano che la torre è veramente in pericolo». Il sindaco, inoltre, polemizza con Prandini per non essere stato messo al corrente delle decisioni che si stavano prendendo sullo storico monumento.

A PAGINA 9

Precipita
un Boeing
in Honduras
Oltre cento morti

Un Boeing 727 della compagnia honduregna è precipitato ieri pomeriggio mentre iniziava le manovre di avvicinamento all'aeroporto della capitale Tegucigalpa. I rottami sono stati individuati sulle pendici del Cerro Hules, quaranta km a sud dell'aeroporto. Le vittime del disastro sarebbero oltre cento, soltanto venti i superstiti gravemente feriti dalle ustioni.

A PAGINA 7

Ustica
Dal giudice
i capi di Sios
e Sismi

A nove anni dal disastro di Ustica il giudice istruttore Bucarelli ha infatti deciso che i segreti devono finire. Così ha chiesto ai Sismi e al Sios aeronautico tutti gli atti prodotti su Ustica, e ascoltato subito dopo il generale Zeno Tascio, nell'80 capo del Sios. Assegnata ieri anche una perizia per la trascrizione delle telefonate in entrata e in uscita dal centro radar di Marsala nella sera del 27 giugno 1980.

A PAGINA 10

LUNEDÌ SU



ELETTORALE! Tutto quello che non vorreste sapere sul nuovo sindaco di Roma.
CARDINALE! Un documento totalmente edito: Poletti, Andreotti e la P2.
MAGISTRALE! Tante nuove rubriche: Violenz, Magoni, Casare, Facec che sarebbe meglio non avere.
NORMALE! Gratis ed amore del come al solito: Altan, Vinicio, Vairo, Ettekappa, Scalia, Perini, Lunari, Disegni e Caviglia e chi più ne ha più ne metta.

Editoriale

Un uovo al giorno per i pensionati

GIOVANNI BERLINGUER

Il cardinale Poletti prova «ripugnanza» per la Dc romana? Andreotti replica che lui ancora «arrossisce di dispiacere» per i risultati del referendum sull'aborto del 1981 quando «solo il 27% dei romani si oppose». Il patron di Giubilo e Sbardella «richiama» il cardinale a occuparsi della «spinta religiosa». Intanto, Forlani torna a immaginare un complotto di «comunisti e laicisti» (ma anche sinistra Dc) contro il governo.

Il commento che sgorga più immediato da tali notizie è questo: ecco altri volti dell'Italia che emergono, che contraddicono il «tutto va bene» proclamato dai governanti. Ma non ci si può fermare qui, allo sdegno per le insensibilità, alla solidarietà per le sofferenze, a sentimenti che vanno spesso controcorrente e rischiano di diventare minoritari. Non è sufficiente dire che il grado di civiltà di un popolo si misura dal futuro che sa offrire ai giovani, dal destino che riserva ai vecchi, dalla capacità di integrare gli emarginati. Bisogna dirlo e ripeterlo. Ma l'indifferenza nasce perché al benessere materiale, che è cresciuto nell'ultimo decennio, si accompagna la diffusa sensazione che l'essere esclusi sia un problema residuale, che riguarda minoranze le quali possono essere riassorbite, oppure meritano la loro sorte.

Non è così, né per il numero né per le implicazioni. La popolazione anziana cresce proprio perché il benessere consente di aggiungere anni alla vita; ma non dà più vita agli anni della vecchiaia. C'è a volte un reddito insufficiente, c'è spesso la solitudine. Il disagio giovanile non è soltanto mancanza di lavoro nel Sud; è carenza di scopi e di prospettive per gran parte di una generazione. Essa ha nel suo insieme sani comportamenti, ma chi cede ed entra nel giro della violenza o delle droghe non danneggia solo se stesso, rompe l'equilibrio di tutti.

Da questi fenomeni oggettivi nascono opposte tendenze: da un lato l'indifferenza, e perfino la vocazione repressiva; dall'altro, l'idea che la solidarietà, oggi, sia più che una scelta morale: sia divenuta cioè una necessità collettiva.

Indifferenza: mi sono domandato spesso se, nei nostri governanti, ci sia soltanto questo. No, c'è anche un calcolo di potere. Cancellare i diritti sociali per trasformarli in favori, da elargire in cambio di voti, rappresenta uno dei puntelli di un sistema politico chiuso, bloccato verso le possibili alternative, e perciò corrotto e aperto perfino alle infiltrazioni criminali. La democrazia è indivisibile, e se i diritti essenziali (al lavoro, alla pensione, all'assistenza) diventano merce di scambio, viene scossa non solo la giustizia, ma la solidità delle istituzioni.

All'indifferenza e ai calcoli di potere, che sono una costante nell'azione governativa, la coalizione guidata da Andreotti ha aggiunto una tecnica che la distingue dalle esperienze precedenti, che erano basate sull'impatto duro con la gente: proclama vantaggi dove ci sono invece sottrazioni. Così è accaduto con i ticket sanitari: abolito il più odioso, quello sui ricoveri ospedalieri, accresciuti tutti gli altri. Così è per le pensioni d'annata, il cui aumento è moralmente uno schiaffo, e in moneta non compensa non dico le ingiustizie accumulate, ma neppure le immediate svalutazioni derivanti dal tasso di inflazione. Penso che questa tecnica dell'impatto ipocrita sia alla base di tutta la legge finanziaria, e che sia necessario chiarirne il meccanismo. Penso che l'argomento «non ci sono soldi valga poco, perché le spese sociali sono, in Italia, mal finanziate e male impiegate»; perché il governo ombra del Pci ha presentato chiare proposte per l'irisanamento finanziario dello Stato; perché, lo dico come una constatazione più che come un atto di orgoglio, l'unica istituzione pubblica che ha quadrato i propri bilanci dopo decenni di sconquasso è stato l'Inps col presidente Militello, col sostegno dei sindacati e con l'accordo di un ministro socialista del Lavoro. Se si scegliesse in base ai meriti, avremmo trovato in Militello un ottimo ministro del Tesoro.

Il capo del governo sceglie la via della ritorsione contro il Vaticano
«Le responsabilità non sono della Dc ma della crisi dello spirito religioso»

Andreotti accusa Poletti «Roma decade? Colpa tua»

Il cardinal Poletti prova «ripugnanza» per la Dc romana? Andreotti replica che lui ancora «arrossisce di dispiacere» per i risultati del referendum sull'aborto del 1981 quando «solo il 27% dei romani si oppose». Il patron di Giubilo e Sbardella «richiama» il cardinale a occuparsi della «spinta religiosa». Intanto, Forlani torna a immaginare un complotto di «comunisti e laicisti» (ma anche sinistra Dc) contro il governo.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Giulio Andreotti si vendica. Non ha sopportato né la denuncia del cardinale Poletti sulla «decadenza» della capitale né quell'imbarazzato appello del vicario del Papa ai cattolici perché compiano il «sacrificio» di votare una Dc «ripugnante». E puntuale è arrivata la ritorsione del caporente di Giubilo e Sbardella: «Senza il problema del sindaco simpatico o antipatico, al referendum sull'aborto nel 1981 Roma ha detto sì in misura molto grave: solo il 27% si è opposto. E la colpa è addebitata chiaramente al vertice ecclesiale romano: «Roma - sentenza Andreotti - ha bisogno di una spinta religiosa». E

anche Arnaldo Forlani rinvia al mittente le responsabilità del disagio che serpeggia nel mondo cattolico: «Non è riconducibile in esclusiva all'impegno politico». Il segretario Dc, poi, torna ad accusare «i comunisti e i laicisti più faziosi» (ma ce n'è anche per quei Dc che denunciano una «subordinazione» al Psi) di «enfaticizzare le elezioni romane per rompere l'alleanza che consente con Andreotti la governabilità del paese». Il popolo inventa un «tentativo di destabilizzazione». Intanto Craxi protesta contro i Dc che insidiano la candidatura a sindaco di Carraro. Come da partito?

A PAGINA 3



Giulio Andreotti

I nervi logori

Lon. Andreotti è finalmente arrossito per ciò che accade a Roma. Era ora. Ma non sono le gesta dei suoi Giubilo e Sbardella a scuotere il presidente del Consiglio, bensì l'ineffabile mostrata dal vicario del Papa nella cura del gregge. Il cardinale Poletti aveva espresso comprensione per quei cattolici che provano «ripugnanza» dinanzi alla condotta dell'ex sindaco e del suo seguito. Ora Andreotti scopre - e Forlani gli dà manforte - che il punto dolente non è questo. Ciò di cui Roma ha bisogno è invece «una spinta religiosa». Si dice che «le difficoltà vengono dalla politica o dalla amministrazione», ma «non è vero». Infatti, quando non c'era il «diaframma» di un sindaco simpatico o antipatico e si doveva misurare il vero spirito religioso della città, si è visto quante pecorelle fossero sfuggite al controllo dell'ineffabile pastore. In occasione del referendum solo il 27% dei romani si oppose alla legge sull'aborto. Una cosa, questa sì, «molto grave». Altro che le marachelle di Giubilo e Sbardella. Tanto grave che fa tuttora «arrossire di dispiacere» il devotissimo presidente del Consiglio. Il quale non nega di occuparsi di politica «perché sarebbe falso», ma fa sapere che «la politica non è tutto e non è la prima preoccupazione che abbiamo». In cima ai suoi pensieri c'è evidentemente lo stato di salute della Chiesa. Quindi sorge un dilemma: licenziare Giubilo o licenziare il cardinale Poletti? O forse c'è da risalire più in alto, visto che una certa ripugnanza per i «clericali» democristiani era stata manifestata anche dal Papa polacco? Giunti a queste vette c'è però da chiedersi se la famosa massima dell'on. Andreotti non abbia bisogno di un aggiornamento. Il potere logora chi non ce l'ha. Ma forse, quando si colti con le mani nel sacco, logora anche i nervi di chi ce l'ha.

Gorbaciov invita a Mosca il leader della Rdt. Il governo chiede ai profughi di tornare Berlino e Dresda tornano in piazza I timidi segnali di Krenz non bastano



Guenter Schabowski, membro del Politburo, discute con la gente per le strade di Berlino

Timidi segnali dal governo e nuovo, forte sussulto nelle piazze. Prosegue il travaglio nella Rdt. Il nuovo leader Krenz ha dovuto subito fare i conti con la protesta. A Berlino, a Dresda e in altri centri minori della Rdt migliaia di persone sono sfilate senza incidenti per chiedere la riforma del sistema politico. Il governo chiede ai profughi di tornare, mentre Gorbaciov invita Krenz a Mosca.

BERLINO. L'opposizione nella Rdt non ha tempo e ha presentato subito il conto a Krenz. A Berlino est, a Dresda, in altri centri della Germania est migliaia di persone in piazza. Nessun incidente. A Dresda, ancora una volta, la protesta più decisa e massiccia. Venerdì sera, dopo le funzioni religiose, decine di migliaia di persone hanno formazioni ininterminabile catena umana. Per ora solo qualche timido segnale del nuovo stile che Krenz ha detto di voler

inaugurare. Il portavoce del ministero degli Esteri della Rdt Meyer ha invitato i fuggiaschi all'Ovest a fare marcia indietro: «Li aiuteremo», ha detto senza sbilanciarsi. Ma dalle file dell'opposizione Neues Forum gli ha subito risposto senza entusiasmi: «Si comincerà a discutere veramente quando il governo ci riconoscerà come interlocutori ufficiali». Gorbaciov intanto dopo un colloquio telefonico con il leader della Rdt, Krenz, lo ha invitato a Mosca.

A PAGINA 7

Trovato vivo sotto il ponte a San Francisco



Buck Heim 57 anni, viene estratto dopo quattro giorni dalle macerie

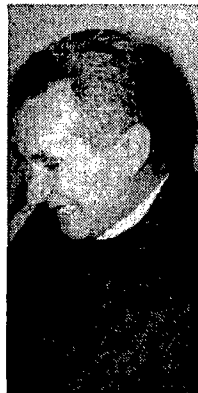
MAURO MONTALI A PAGINA 6

Mons. Hnilica aveva a casa documenti del Sismi È un falso vescovo l'uomo del caso Calvi

GIANNI CIPRIANI ALCESTE SANTINI

ROMA. Aveva i documenti del Sismi sulla ricostruzione degli ultimi giorni di vita di Roberto Calvi, padre Pavel Hnilica. Gli inquirenti li hanno trovati nei giorni scorsi, durante una perquisizione nella casa del presidente della «Pro Fratibus» che per la storia della borsa di Calvi ha ricevuto un mandato di comparizione. Appunti vecchi, relativi ad una vicenda, la fuga del presidente del Banco Ambrosiano, ormai ricostruita e nota da tempo, ma che certamente non avrebbero dovuto trovarsi nell'abitazione del prelati. Come siano finiti nelle mani di Pavel Hnilica per ora

è un mistero. E dal Vaticano, dove la vicenda ha provocato irritazione e imbarazzo, ci si chiede perfino se Hnilica sia mai stato consacrato vescovo. Gli Annuari pontifici riportano solamente l'anno della sua ordinazione a sacerdote: il 1950, quando entrò nella Compagnia di Gesù. La Santa sede, comunque, sapeva degli assegni (non coperti) sul conto del «Pro Fratibus». Lo dimostra una lettera inviata da Giulio Lena al cardinale Casaroli nel 1987. Il falsario riceveva 4 miliardi anticipati per l'operazione «borsa» di Calvi.



Monsignor Hnilica

ANTONIO CIPRIANI A PAGINA 8

Le mura di Roma sono troppo strette

Respingo l'idea che questa campagna elettorale romana sia solo una rissa di politici. Noi comunisti abbiamo imposto la nostra campagna elettorale partendo dai problemi di questa metropoli e costruendo risposte possibili a questi problemi, anzi un progetto. Un progetto che ha al centro - e mi scuso del bisticcio di parole - la questione della periferia. Questo nome - periferia - può essere fortemente ingannevole: esso sembra indicare il «marginale», il «bordo» esterno (e perciò così spesso la parola periferia è stata associata all'idea di marginalità); mentre la periferia di cui parliamo e da cui parliamo è la polpa, la grande maggioranza della connotazione metropolitana romana. L'ha detto bene Reichlin: Roma è questo assurdo di un centro storico infartuto, che si ingorga di servizi e si svuota di abitanti, mentre i tre quarti dei suoi cittadini sono insediati in luoghi dove mancano i connotati profondi, i segni distintivi dell'essere «città». Atteniti, perciò: quando diciamo «periferia» noi non allu-

PIETRO INGRAO

riamo soltanto e soprattutto a quei circa centomila romani che ancora vivono in condizioni in cui mancano acqua, luce, fognie. Parliamo della condizione produttiva, sociale, umana di milioni e milioni di romani: appunto la polpa di questa metropoli.

La nostra proposta chiede di spostare verso questi milioni di cittadini senza «città» strutture produttive, amministrative, socio-culturali, e reti di servizi; e chiede di costruire nei grandi agglomerati di questa periferia luoghi di attività condivise, pratiche e simboliche, dove vivere una comunicazione reale, io dico: persino corporea, fisica. Temo che in questi smisurati (cioè, prima di tutto «senza misura») agglomerati della periferia, si stiano producendo nuove solitudini, che non sono solo quelle dell'emarginazione desolata e dell'abbandono. Mi sembra di vedere che dentro queste assenze, il singolo cerca di ridefinire una sua identità nell'appartamento, che è anche appartarsi: a volte bellissimi appartamenti, o anche ville splendide, «separate», come le

che stanno mettendo le mani sulle aree e anche sui servizi, non c'è salvezza: non c'è nemmeno più spazio per un progetto autonomo. Ecco il senso grande della nostra battaglia contro Giubilo-Sbardella.

Altro punto di connessione necessaria è ridefinire la rete dei trasporti, partendo dalla grande innovazione della rete di struttura a rotaia. Se è da combattere una visione monocratica, allora la scorrettezza di flussi è essenziale. È qualcosa di più che rompere l'ingorgo; allude a una metropoli policentrica.

Pensare a più città nella metropoli, rende plausibile e necessario lo spostamento nella periferia di funzioni pubbliche, di strutture di servizi ad alta innovazione, di insediamenti produttivi, di sedi culturali. È diverso e di più della questione che affrontiamo nel passato: quello di ridare servizi primari alle «borgate».

Adesso è da dare l'isonomia. E anche voce. Quante volte abbiamo sentito che

questa enorme periferia era «senza voce»; l'abitante della periferia ascolta, «riceve»: riesce così poco a parlare... Anche perché è entrato in crisi quello «spirito di appartenenza» (politica o etica o culturale) dove nasceva la parola, singola o collettiva, capace di farsi ascoltare.

E anche per i servizi culturali, il problema - credo - non è solo di presenza, ma di capacità espressiva, di «peso» nella vita della metropoli. Quindi: non solo quanti teatri o quanti cinema nella periferia. Di più. Ci sono certo in periferia licei efficienti: e sono anche aperti finalmente a giovani che anni fa erano esclusi; ma siamo sicuri che sono davvero aiutati a diventare punti di riferimento per i quartieri e ad esprimere oggi ciò che hanno espresso a Roma licei come il Mamiani, il Visconti, il Tasso, il Righi, il Virgilio?

Insomma allargare così le mura della metropoli. Sbagliato? Siamo pazzi? Non dateci il voto. E invece una idea forte, scesa in campo? Allora appare urgente rovesciare l'attuale potere, rompere il nuovo

coppio che esso sta stringendo alla gola di Roma, ed esprimere un voto che dia forza e gambe a questo programma.

E poi, sì, c'è anche una portata del voto, che va oltre Roma. Dove la vedo? Non alludo al gioco miserabile dei politici. Sono stato molto colpito dal lamento del cardinale Poletti a dare un voto, anche se con ripugnanza. Sono parole pesanti. Dunque, un voto ripugnante: dare anche un voto che ripugna.

Ma dare un voto che ripugna significa anche spaccarsi: dividere se stesso in uno che sente ripugnanza e in uno che dà quel voto ripugnante. E questo significa certamente non stare più in pace. Cosa è quindi la politica in questo paese, se costringe a spezzarsi in due, a colpire anche quella pace interna, certo così difficile, ma così preziosa, in tempi così aspri e di fronte a dominati tanto pervasivi?

Il Papa disse che a Roma c'erano «angoli da Terzo mondo». Che un'idea di qualcosa di più. Ci troviamo a riflettere su lacerazioni più profonde.